

GLOSSE AUTOBIOGRAFICHE

Giuseppe Bonura

Salvare il mondo con la poesia?

Un ringraziamento pre-testuale, e pubblico, al lavoro di Gian Carlo Ferretti, è il minimo che possa fare, come *incipit* a una serie di annotazioni a margine, di cui non conosco né la direzione né il senso. L'idea stessa di questa antologia merita rispetto, gratitudine («si dovrebbero antologizzare tutte le riviste defunte», mi disse Ferretti, e sono d'accordo). Quando uscì il primo numero di «Officina» (maggio 1955) ero intento a sciupare i miei anni migliori in un a fosca caserma. Quando uscì l'ultimo numero della rivista (maggio-giugno 1959) mi stavo chiedendo se l'incombente miracolo economico avrebbe sollevato anche me dall'indigenza provinciale. Vidi per la prima volta un numero di «Officina» al Circolo Gobetti di Rimini. La copertina luttuosa e la carta non buona neanche per pulirsi al gabinetto, mi spinsero a sfogliare il fascicolo con un senso di repulsa e di preventivo ripudio. Lo lessi, tuttavia: senza capirci una pipa. Neppure il racconto di Calvino (*I giovani del Po*) era chiaro: il che è tutto dire. E poi, quanta boria letteraria, e gergo specialistico (ermetico-novecentesco!). avevo sempre a portata di mano il Lukács dei *Saggi sul realismo* e del *Marxismo e la critica letteraria*. Quelli di «Officina» mi sembravano proprio dei *bas-blues*. Uno spreco di palpiti poetici e di succhi ideologici in un'Italia che si avviava a diventare un bordello di merci, con la manodopera pagata a prezzo di schiavo, pescata, al solito, nel profondo sud. Ma che volevano questi qui di «Officina»? salvare il mondo con la poesia? Ma via, era un'idea da matti dopo Hitler e Mussolini. Ciononostante, questa idea era presa sul serio, nell'ambito degli *happy few*. Se ne parlava, se ne discuteva. Soprattutto il nome di Pasolini veniva palleggiato di bocca in bocca. Ciò era per me il colmo dell'equivoco e dell'inganno. Avevo letto i suoi romanzi, le sue poesie. Nel mio diario avevo scritto, con fiera sicurezza: «Uno Zola in ritardo. Delle ceneri di Gramsci non gliene importa nulla: gli servono per fare della buona retorica, della oratoria». Lo confesso: non riesco tuttora a vergognarmi di quelle vecchie parole, benché Pasolini sia morto nel modo ch'è morto. Sarà perché del cosiddetto contenuto poco mi importava e poco mi importa, se non c'è la «forma nuova». E questa forma non la trovavo neanche negli altri redattori e collaboratori della rivista.

Dunque: si può conoscere il motivo per cui nella ristretta cerchia degli addetti, la rivista suscitava discussioni non salottiere, tutt'altro? A qual tempo, non approfondii l'interrogativo. In seguito, ogni volta che mi accadeva di vedere citata «Officina» restavo perplesso, e con un senso di colpa. Mi prendeva il desiderio di leggere i fascicoli, ma erano introvabili, come volatilizzati. Gian Carlo Ferretti mi ha consentito di “appurare”.

Il Pci parcheggiato

«Officina» nasce in un vuoto spaventoso: ideologico, etico, politico, letterario. Nasce contro questo vuoto: e qui risiede la sua fondamentale (e unica?) importanza. Ma la rivista, nel suo insieme, non guarda avanti per riempire quel vuoto: guarda indietro. Pasolini-Pascoli, Leonetti-Leopardi, Romanò-Manzoni. Ce l'hanno con il novecentismo, l'ermetismo, il neorealismo (con parsimonia). Quanto all'Impegno, pare che si tratti della allegoria della peste. Non vogliono essere dei letterati puri, tradizionali, ma neanche vogliono essere dei politici. Però aspirano a rientrare in tutt'e due le categorie. Capisco che fare dell'ironia con il senno di poi è maramaldesco. Ma stendere il cosiddetto velo pietoso, o addirittura impartire una assoluzione in nome della pietà storica, è stupido e vile. Ferretti mena giù fendenti, e fa bene. Si mette alla ricerca delle contraddizioni, e le trova dovunque. I nodi, i famosi nodi da sciogliere, e ancora non sciolti, e che non verranno mai, secondo me, sciolti (salvo che in una rivoluzione in atto). Per esempio, il rapporto tra cultura e politica. E quello, più "nodoso" ancora, tra attività letteraria e prassi. «Il Politecnico», con quei nodi, ci si era impiccato. Desidera, questa «Officina» di Ferretti, aiutare a schivare i trabocchetti, a non commettere gli stessi errori di chi li ha commessi in buona fede? Si direbbe che l'intento di Ferretti sia questo: pedagogico. Il suo saggio introduttivo, tuttavia, è più ambizioso: vuole offrirci una *tranche-de-vie* della «cultura, letteratura e politica negli anni cinquanta». Però una chiara disamina in tal senso resta nelle intenzioni, almeno in parte. Egli ci dice molto della letteratura, moltissimo della cultura. Me della politica? E soprattutto della politica del Pci? La letterarietà degli officineschi non era per caso dovuta a una profonda sfiducia in coloro che abitavano nelle Botteghe Oscure? Che facevano là dentro? Niente, o quasi. C'era Valletta che, in cima alla Fiat, pensava per tutti: preparava il miracolo economico nel modo accennato più sopra. Il Pci, o per fatto interno o per "condizionamenti" internazionali, nicchiava. O addirittura, "non aveva capito". Tant'è vero che gli episodi, più tardi, di Reggio Emilia e di Genova, (governo Tambroni) lo trovarono impreparato, sconcertato (come nel 1968). Questo, a mio parere, Ferretti doveva dirlo a lettere tonde. E invece, nel paragrafo intitolato «Intellettuali e partito», l'unico brano che Ferretti ci concede, è il seguente:

In generale, dunque, «Officina» appare come lo specchio variegato di una più vasta e profonda crisi ideale, che il movimento operaio organizzato non è stato in grado di fronteggiare prima e di portare a un superamento critico-autocritico (dalle due parti) poi, anche per i suddetti condizionamenti oggettivi. Certo, «Officina» si distingue in ogni caso da tante involuzioni ed elusioni contemporanee proprio per quel contrasto o disperato tentativo di fare della politica e dell'ideologia un nodo drammatico intimamente vissuto e scontato., e di non cedere alla privatizzazione delusa e all'imboscamento nostalgico; ma essa finisce pur sempre per risolvere il suo discorso nell'ambito di una sofferenza o consapevolezza irrimediabilmente individuali e

autonome, che ancora per poco tempo potrà configurarsi nei termini di una rivista culturale e letteraria.

In «Officina» non c'era marxismo, dice oggi Fortini con cruda franchezza. E come poteva esserci se il marxismo “vero” non era in nessun luogo, neanche laddove avrebbe dovuto trovarsi per investitura battesimale? Aleggiano frammenti di Gramsci, ai quali gli officineschi si aggrappavano. E il Partito, maestosamente taceva. «Officina» non era «Il Politecnico». Non disturbava le grandi manovre della politica nazionale e internazionale. Sicché gli officineschi si buttavano in bagordi sovrastrutturali («fascicolo bimestrale di poesia»), sebbene ambissero un interlocutore di classe, cioè il Pci. Il quale, occorre ammetterlo, un orecchio lo prestava attraverso «Il Contemporaneo». Ma era un orecchio mezzo sordo, e aveva una bocca straordinariamente colma di vecchiume. Pasolini si incacchiò e finì per concludere che era meglio conversare con Contini; che, superfluo dirlo, era tutto autonomia e filologia. Penso a che cosa sarebbe potuta diventare «Officina» se avesse ingaggiato un duello serio e serrato con i responsabili culturali delle Botteghe Oscure. Una ipotesi, per me, suggestiva. E mi piacerebbe tanto sapere perché il duello non ci fu, e non poté esserci. Forse la vicenda del «Politecnico» consigliava di non rompersi di nuovo la testa contro il muro?

Può darsi. Il fatto è che «Officina», se confrontata con «Il Politecnico», dà l'idea di una rivista tipicamente novecentesca, ovviamente con gli aggiornamenti che la storia, per forza d'inerzia, impone. (Dove sono le inchieste sociologiche, l'attenzione alla scienza e alla tecnologia, la preoccupazione pedagogica per i destinatari, eccetera?) Appare evidente l'inanità di non «cedere alla privatizzazione delusa e all'imboscamiento nostalgico». E appare ineluttabile la caduta del «discorso nell'ambito di una sofferenza e consapevolezza irrimediabilmente individuali e autonome».

Rimozione partitica

Direi che il limite del saggio introduttivo di Ferretti sta nella reticenza di fronte al problema della politica culturale del Pci. Ma Ferretti mi potrebbe rispondere, prendendomi facilmente in castagna, che lui si è occupato della ideologia (in senso lato) di «Officina» e non della prassi e della teoria del Pci, in epoca coeva. Concordo. Però poi rammento il sottotitolo («cultura, letteratura, politica negli anni cinquanta») e mi assalgono alcuni dubbi. «Officina» era una rivista alonata di marxismo, non un bollettino parrocchiale. Se le battaglie che combattevano gli officineschi finivano per essere tutte di «poetica», non credo che la colpa vada distribuita soltanto tra Pasolini, Leonetti, Romanò, Roversi, Scalia e Fortini. Credo, al contrario, che bisogna mettere l'accento sulle gravi, o per lo meno non lievi, colpe del Pci. C'è dunque nel saggio di Ferretti una rimozione partitica, per dirla in termini psicoanalitici. Facile insistere, con accenti negativi, sulla

letterarietà degli officineschi, e sulle loro tendenze autonomistiche. Ma proviamo a spostarci verso quello che doveva essere l'interlocutore privilegiato. Ebbene, il Pci parlava già il linguaggio del riformismo, per non dire del trasformismo. La rivoluzione era stata messa, non più segretamente, in una teca. Gli officineschi lo avevano capito o, alla peggio, intuito. In una situazione di tal fatta, come deve comportarsi un intellettuale progressista? Insomma, che fare? Scrivere poesie e saggi ideologici-letterari, ecco tutto, sia pure con disperazione, con angoscia, con la bruciante consapevolezza di essere separati dal motore della storia (la classe operaia). «Il Politecnico» era stato (è) importante perché fotografò, con la sua tormentata vita, il disegno compromissorio del Pci post-resistenziale. «Officina» è stata (è) importante perché rispecchiò, indirettamente, l'attonito surplace del Pci. Più sopra mi è capitato di affermare che gli officineschi guardavano indietro. Non è del tutto esatto. Guardavano anche avanti, sparpagliandosi a ventaglio e recandosi pure all'estero. Ma era un viaggiare che sapeva tanto di fuga dalla palude culturale italiana. E questa palude non l'avevano creata gli officineschi, non mi meraviglia affatto se amavano la letteratura più della politica, salvo poi farsi prendere da crisi di sconforto e sensi di colpa devastanti. Né deve suscitare irrisione il loro «italianismo» (id est provincialismo). Dopotutto erano italiani (sic) e non è piacevole vedere la cultura italiana imbalsamata da un partito che, per tradizione e definizione, aveva il dovere di dare fuoco alle mummie. C'è un sottinteso in tutto il saggio di Ferretti, ed è questo: gli officineschi dovevano agganciarsi al Pci, per non finire stritolati dalla nascente neo-avanguardia o Gruppo '63. (Suppongo che anche su questo punto Ferretti mi darà dei calci ideologici. Bene, non siamo in un salotto letterario.) Dunque: agganciarsi al Pci. Ma a quale Pci? A quello che, pur di conquistare "numeri", si stava togliendo di dosso, con cauta pazienza, tutte le frecce rivoluzionarie? Ma a questo Pci «Officina» era agganciata molto più di quanto supponesse. (Vedi, più avanti, Pasolini.) Meglio autocastrarsi. Meglio ancora, e soprattutto opportuno, sarebbe stato tentare un aggancio con il Gruppo '63 (oh, eresia!). Scrive Ferretti:

Il Gruppo '63 "vincerà" perché riuscirà a realizzarsi come moderno gruppo di avanguardia facilmente integrabile; laddove «Officina» aveva "perduto" per non essere riuscita a dare uno sbocco ideale e organizzativo coerente alle sue contraddittorie istanze di opposizione, per non aver saputo sviluppare nei termini di una "tendenza" alternativa tutto il suo fervore critico nei confronti delle tradizioni culturali borghesi, per non essere arrivata tradurre nei termini di una vera "militanza" ideale e "avanguardia culturale" le sue pur vivaci spinte extraletterarie.

Dopo di che Ferretti si lancia in una ennesima polemica a tappeto contro la neoavanguardia italiana, che da sempre è la sua cupa ombra. (Una parentesi: nel passo succitato faccio notare le parole-spia «tendenza» e «militanza», che mi servono per appoggiare il mio sospetto: cioè che Ferretti accusa, sotto le righe, gli officineschi di non essersi agganciati, o per lo meno posti sulla

scia del Pci: sempre riguardo alla sua politica culturale, beninteso) Sarà una mia patetica fisima, ma tuttora penso che un incontro tra gli officineschi e i gruppuscoli capeggiati da Anceschi avrebbe evitato, a quelli, di attardarsi a bastonare gli agonizzanti (neo)novescenteschi e (neo)realisti e a questi di fare i conti, per esempio, con il *Lukács* di Fortini. Ragiono con il senno di poi, non c'è bisogno di sottolinearlo ancora; e perciò mi è facile rivelare che, in anni recenti, alcuni officineschi e alcuni neoavanguardisti hanno marcato il problema della extraletterarietà, e hanno istaurato proficui rapporti con le “punte” della classe operaia. L'incontro, pertanto, *si poteva fare allora*. Si prenda la polemica paradigmatica Pasolini-Sanguineti. Chi ha vinto, alla distanza? Per me: Sanguineti. Non perché fosse “più bravo” di Pasolini, ma perché era “più marxista” del Pci (dico: era). E d'altronde Romanò aveva antiveduto quali sarebbero stati i problemi degli anni sessanta-settanta, che erano gli stessi problemi, anche se *in nuce*, della neoavanguardia. E Volponi? Volponi risolse le spinte extraletterarie andando a “militare” alla Olivetti (come Romanò alla Rai-Tv). Se c'è stata una presa del potere da parte della neoavanguardia, c'è stata pure una presa del potere da parte di taluni officineschi. Nel paragrafo «Vittoriosi e perdenti», Ferretti di ciò non fa parola. Questo capitolo s'ha da scrivere, e chi se la sente si faccia avanti.

Il mito della preveggenza

Il desiderio di difendere «Officina», pur con le sue palmari carenze, è per me, ancora oggi, forte. (E Ferretti, alla fine, e giustamente, le rende un trepidante omaggio.) La difendo per quel che ha saputo fare a livello di testi creativi e saggistici. Nella situazione in cui operava, non vedo francamente quali altre vette poteva raggiungere. Il suo eclettismo è affascinante. I «nodi» li aveva individuati quasi tutti: la funzione e ruolo dell'intellettuale; il rapporto letteratura-politica; l'alternativa plurilinguismo-monolinguisimo; l'autonomia e l'eteronomia dell'arte, ecc. ecc. Che cosa aveva lasciato fuori? Nelle «Dichiarazioni inedite 1973-1974» Pasolini scrive: «Ciò che irrita e dispiace in “Officina” è la sua ingenuità, che è anche il suo merito. Il non aver saputo prevedere l'imminente neo-capitalismo e la rinascita fascista, è, per i suoi direttori, umiliante. Ed è umiliante anche la sua “critica” ai valori – quelli della sinistra – in una sostanziale accettazione e quasi adulazione di tali valori. Non c'erano in “Officina” né disobbedienza né estremismo: c'era la calma della ragione che ricostruisce. Ma non era vera calma; oppure era una calma ingiustificata. In realtà chi redigeva “Officina” – potenzialmente, solo potenzialmente – si accingeva a prendere il posto di coloro che criticava, con vitalità, rigore, ma anche con rispetto». Pasolini fa una spietata autocritica, anche se poi finisce (nella chiusa della «Dichiarazione») col manifestare un moto d'affetto per la rivista (umanissimo sentimento). Pasolini è anche troppo duro con se stesso e con gli altri officineschi. A chi toccava prevedere «l'imminente

neocapitalismo e la rinascita fascista »? agli intellettuali? È ora di smetterla con questa storia della preveggenza dell'intellettuale-artista. Costui è un descrittore, lo voglia o meno, del presente: è tutto calato in esso, con la ragione e con l'anima. Se gli succede di azzeccare una tendenza dl futuro, lo deve al caso. Non è un futurologo di professione (una figura, peraltro, che è costantemente messa alla berlina della «storia a venire»). Prevedere il futuro spetta ai politici, a quelli che tengono il naso dritto a cogliere il «segno dei tempi». A mio parere, «Officina» è una rivista emblematica proprio perché non ha saputo prevedere né il capitalismo né la rinascita fascista, in sintonia con i «valori adulati della sinistra.

È una eredità-monito che «Officina» ha lasciato e lanciato a tutti coloro che si accingono a varare una rivista di poesia-cultura-letteratura (non di politica, sia chiaro); o che l'hanno varata da un pezzo e ci lavorano. Si sappia, finalmente, che una tale rivista deve nascere con il fallimento (poetico-letterario-culturale) scritto a lettere maiuscole sulla sovracoperta del primo numero. Una rivista che non entra nelle rotative con il «sentimento della fine» puzza di misticismo. Perché? Ma perché la poesia, la letteratura e la cultura non sono “prodotti”, bensì “processi”. Sono ipotesi sul presente, scritte con un linguaggio accanitamente metaforizzato. (Preciso: la cultura qui la intendo in senso antropologico, non nel senso dell'appropriazione di un sapere “dato” e della sua sistematizzazione, che è compito del linguaggio della politica, della filosofia, dell'economia e della scienza.) La grandezza di «Officina» sta dunque nella sua sconfitta. Se avesse “vinto”, oggi non ci direbbe più nulla. Avendo perduto, ci parla con eloquenza, qui-e-ora, del destino della letteratura-culturale nella società, in qualsiasi società, sia a organizzazione socialista, sia a organizzazione capitalistica. La letteratura-cultura è la coscienza negatrice del potere istituzionalizzato. Perciò perde. Ma, nel perdere scuote alle fondamenta il dogmatismo (tattico, furbastro, calcolatore e meschino) del potere.

La fine dell'intellettuale progressista

Vado a rileggere, chissà perché, le considerazioni di Gramsci sugli intellettuali progressivi e gli intellettuali tradizionali. I primi devono “assimilare” i secondi, come dire: metterli *out* in nome dell'egemonia del proletario. Mi accade però di pensare (penserò male, pazienza) che gli intellettuali tradizionali, oggi, sono quelli che fanno propria la politica culturale del Pci. L'egemonia del proletariato, quando sarà un fatto compiuto (e lo sarà, ma in u certo modo che mi appresto a dire) avrà i connotati socio-economici culturali delle socialdemocrazie nordiche (tedesca, svedese, ecc.). Inutile e rischioso nascondersi dietro le parole. Il proletariato amerà chiamarsi comunista ma di fatto sarà socialdemocratico. Se la mia apodittica (e apocalittica) previsione ha un qualche fondamento, allora converrà che gli intellettuali sedicenti progressivi-comunisti (che sono nel Pci o lo sostengono dall'esterno) si autoproclamino «intellettuali

tradizionali». Primo: per evitare spiacevoli equivoci nei rapporti con il movimento operaio. Secondo: per avere la possibilità (tuttora attuabile) di scegliere di pensare e di agire negli avamposti rivoluzionari in senso marxiano. Personalmente mi “sento” (purtroppo) un intellettuale (mi scuso per l’immodestia) tradizionale, nel significato specificato sopra. Ma “vorrei essere” in quegli avamposti, convinto come sono che lì si respira una nuova cultura. Vivo e soffro, come tanto, del resto, l’angoscioso dualismo tra l’essere il voler essere, e non mi illudo che l’averne consapevolezza mi conferisca una patente di nobiltà, e l’alibi esistenziale-ideologico. L’autoconsapevolezza, anzi, sfiora il narcisismo, l’autocompiacimento, l’anonimismo e il fatalismo. Ma la compagnia che mi circonda è grande, sebbene respinga con sdegno la definizione di «intellettualità tradizionale».

Gli officineschi e in special modo il saggio di ferretti mi aiutano a interpretare il qui-e-ora della letteratura, della cultura e della politica: il loro “specifico” e le loro interazioni. Esistono ancora radicate separatezze. Guai però a creare un’unità fittizia. E guai a lavorare per conseguire il «blocco storico». Oggi, sarebbe un blocco renale. Un intellettuale degno del nome deve pensare in termini di libertà assoluta, sebbene sia costretto ad agire nelle mille costrizioni private e sociali. Pensare in termini di libertà assoluta significa allora collocarsi dalla parte di coloro che auspicano l’abolizione dello stato e del lavoro così com’è, di coloro che ne hanno abbastanza delle mediazioni; di coloro che fanno della separatezza una «ideologia istintuale»; di coloro che credono ancora nella rivoluzione e che quindi stanno a sinistra della sinistra ufficiale. Purtroppo, questo posso dirlo soltanto con la volontà dell’intelligenza. Il mio *curriculum vitae* mi costringe ad essere un intellettuale tradizionale, cioè deambulante nel ferreo cerchio della strategia del compromesso storico. Il quale non asserisco che sia disprezzabile, tutt’altro. Dico che è una soluzione di ripiego, uno stato di necessità, senza alcuna grandezza in esso, anzi ignavo perché privo di una autentica carica etica e intellettuale intrisa di spirito palingenetico. Roberto Roversi ha scritto che si deve parlare solo delle cose che si possono fare. Realisticamente, concordo con lui. “Sentimentalmente”, mi sembra, la sua, una posizione frustrante. Ma rendo omaggio alla “razionalità” di Roversi e dunque parlo, per concludere, delle cose che posso (possiamo) fare: posso fare poesie e romanzi e saggi letterari (io, intellettuale tradizionale). Posso mettermi a discutere con i politici e con la classe operaia nel suo insieme. Posso criticare la società, cioè le sue mastodontiche aberrazioni. Ma non posso pretendere né l’attenzione dei politici né quella della classe operaia (figurarsi!). invece posso (amarissima consolazione) attendere a opere letterarie e a saggi teorici con la lucida e disperata coscienza che saranno comunque dei prodotti iscritti nella separatezza, incisi nello stridore del fallimento pragmatico.

È vero che queste opere mi consentono, nei casi particolarmente fortunati, di leggere dentro il presente, di individuarne lo *Zeitgeist* (sia pure vagamente), ma non mi permettono,

materialmente, di contribuire all'edificazione del futuro, cioè a quella liberalizzazione totale cui tendono (certo, in modo confusionario, ma giusto) gli sparsi e antagonistici manipoli dell'ultrasinistra, che magari non hanno Marx nella testa, ma nel sangue sì. Perché non posso contribuire a dargli una mano? Perché la mia mano non è stata mai in una catena di montaggio. Perché sono un intellettuale tradizionale, cosciente che i rapporti tra letteratura e politica e cultura avranno la loro soluzione (per altro provvisoria) nel crogiuolo di una rivoluzione in atto. Sono un letterato, come lo erano gli officineschi. E guardo con sgomento e stupore a coloro che, pur essendo dei letterati, vestono i panni dei politici. È un travestimento buffonesco, se non fosse tragico. Bisogna a tutti i costi difendere la patetica e derisoria autonomia dell'intellettuale, specie oggi in cui la politica culturale del Pci è "quasi simile" a quella che si esplicava ai tempi di «Officina». Paradossalmente (ma non tanto) l'autonomia consapevole della sua miseria è l'unica *forma mentis* che sia in grado di andare al di là della palude riformistica (e trasformistica).

In «Il Ponte», a. XXXII, n.9 (30 set. 1976), pp. 1077-1085